

Gruppo Trevi

Creato a Roma nel dicembre 1975 su proposta del ministro degli Esteri britannico James Callaghan, il Gruppo TREVI rappresentò il primo passo sulla strada della Cooperazione intergovernativa a livello europeo nei settori dell'immigrazione, del diritto d'asilo e della cooperazione giudiziaria e di polizia (v. anche Cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale), che ha condotto poi con il Trattato di Maastricht all'istituzione del terzo pilastro (v. Pilastri dell'Unione europea) dell'Unione europea, riguardante la cooperazione in materia di Giustizia e affari interni. Si tratta di un forum che riuniva i ministri dell'Interno e della Giustizia per combattere il terrorismo e coordinare la cooperazione degli Stati della Comunità economica europea (CEE) in materia di polizia (v. anche Lotta contro il terrorismo, Lotta contro la criminalità internazionale e contro la droga). Poiché tali materie non rientravano nelle competenze della Comunità, il Gruppo operava all'esterno di essa in modo informale e spesso segreto, e le Istituzioni comunitarie (in particolare Corte di giustizia dell'Unione europea, Parlamento europeo e Commissione europea) erano escluse dalle sue attività. L'acronimo, a detta di alcuni, avrebbe indicato l'oggetto dei lavori del Gruppo (terrorismo, radicalismo, estremismo, violenza internazionale); a detta di altri, il Gruppo venne denominato così con riferimento alla celebre fontana in prossimità della quale si stavano svolgendo i lavori.

Il Gruppo nacque per far fronte alle carenze dell'Interpol nella lotta al terrorismo e per migliorare la collaborazione tra polizie anche contro il traffico di stupefacenti e altri fatti di criminalità aventi implicazioni di carattere transnazionale.

La sua struttura era suddivisa in tre livelli: il livello dei ministri degli Esteri e della Difesa, che si riunivano ogni

sei mesi (generalmente in giugno e dicembre) e assumevano le decisioni fondamentali; il Comitato degli alti funzionari, che preparava le riunioni dei ministri e ad essi sottoponeva rapporti, dapprima annualmente e poi ogni sei mesi (in maggio e novembre); i gruppi di lavoro, composti da funzionari ministeriali, alti ufficiali di polizia e dei servizi segreti, che si occupavano di temi specifici e presentavano proposte e rapporti al Comitato degli alti funzionari. In particolare, nel 1976 furono istituiti cinque gruppi di lavoro, di cui solo due si riunirono effettivamente: il primo, con competenza in materia di terrorismo ed il secondo, che si occupava di cooperazione in materia di polizia. Il terzo (TREVI III), originariamente competente in materia di sicurezza dei viaggi aerei ma mai riunitosi, nel 1985 venne rinvigorito e riconvertito alla repressione della criminalità organizzata e del traffico di stupefacenti. All'interno di TREVI III, a sua volta, venne istituita una struttura specifica per lo scambio di informazioni sulla lotta contro il traffico di droga, chiamata European drugs intelligence unit e poi Europol drugs unit, che rappresentò la prima tappa nella creazione negli anni Novanta di un Ufficio europeo di polizia (Europol).

L'autonomia della cooperazione intergovernativa in materia di lotta alla criminalità organizzata rispetto all'integrazione europea andò riducendosi con la prefigurazione dell'Unione europea. Nel dicembre 1988 venne infatti istituito il Gruppo di lavoro "TREVI 1992", con il compito di incrementare la cooperazione di polizia necessaria per facilitare l'abolizione del controllo alle frontiere intracomunitarie e per affrontare le nuove sfide di ordine pubblico inevitabilmente sollevate dal completamento del Mercato unico europeo, previsto dall'Atto unico europeo proprio entro il dicembre 1992.

Ben presto le ambizioni del Gruppo crebbero, dando luogo all'assunzione in ambito comunitario di iniziative autonome e concorrenti con quelle dell'Interpol. L'importanza che il Gruppo TREVI cominciava a ricoprire divenne più evidente

quando, da un livello di informalità notevole che caratterizzava il suo lavoro iniziale, si passò a discussioni politiche vere e proprie sul miglioramento della sicurezza interna, tanto che ad esso fu affidato dal Consiglio europeo di Maastricht il mandato ufficiale di preparare la costituzione di Europol.

Per quest'ultima i ministri TREVI proposero quattro settori prioritari di intervento: ai già citati temi del terrorismo, del traffico di stupefacenti e della criminalità organizzata, si aggiunse la novità dell'immigrazione illegale, sfida divenuta particolarmente rilevante con l'abolizione del controllo alle frontiere interne alla Comunità divenuta operativa con il Trattato di Schengen.

La rete di contatti intergovernativi del Gruppo TREVI, che non aveva funzioni operative, ma di semplice collaborazione, affiancò l'evoluzione delle Comunità europee fino al Trattato di Maastricht, per poi essere da questo in gran parte disciplinata.

Giovanni Finizio (2009)

Guazzaroni, Cesidio

La vita professionale dell'ambasciatore G. (Loreto Aprutino 1911-Roma 2004) attesta una continuità di interesse e di coinvolgimento, nelle vicende e nei problemi dell'integrazione comunitaria, che ha pochi eguali tra i funzionari del ministero degli Affari esteri del tempo, per non parlare degli altri settori della burocrazia nazionale.

In effetti G. – entrato in carriera per concorso a pochi mesi di distanza dall'entrata in guerra dell'Italia, nel novembre

del 1940 – dopo aver prestato servizio nei Gabinetti dei sottosegretari e dei ministri via via succedutisi, e in sedi importanti (tra le quali immediatamente dopo la fine del conflitto, Washington e Mosca), a partire dal 1956 si occuperà senza interruzione delle questioni europee. Sino al pensionamento nel 1976 – e in verità anche successivamente, dal momento che dal luglio 1976 al giugno 1977 fu nominato membro della Commissione europea in sostituzione di Altiero Spinelli, eletto alla Camera dei deputati e poi consigliere per gli affari comunitari del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, G. divenne così il riferimento stabile e imprescindibile di ogni iniziativa governativa e di ogni dossier riguardanti la Comunità economica europea (CEE).

In qualità di capo ufficio e in seguito di capo del servizio Cooperazione economica internazionale (CEI), di vicedirettore e infine di direttore generale degli affari economici degli esteri, G., nominato ambasciatore di grado nel 1972, ha rappresentato l'ingranaggio fondamentale dell'amministrazione pubblica italiana nell'opera di coordinamento ministeriale e nella definizione della linea negoziale da sostenere a Bruxelles.

Certo, l'importanza del ruolo svolto a livello centrale dal dirigente del ministero degli Affari Esteri era determinato, oltretutto alle sue personali qualità, dall'esiguo numero di funzionari altrettanto dedicati e competenti, capaci cioè di seguire con cognizione di causa il complesso *decision-making* comunitario. Non va dimenticato infatti che in quel periodo responsabili politici e opinione pubblica accettavano e sostenevano il lavoro delle istituzioni sopranazionali, ma con insufficiente attenzione agli aspetti particolari e alle conseguenze delle decisioni e delle norme approvate a Bruxelles.

L'ambasciatore svolgeva una densa attività di divulgatore e sostenitore della nuova realtà europea e dei suoi obiettivi, accanto a un altrettanto impegno in una diplomazia

“multilaterale”, ossia «un tipo di diplomazia particolare, con una nuova dimensione, perché di più ampio raggio e con maggiore forza di penetrazione rispetto a quella bilaterale, perché basata sulla pubblicità piuttosto che sulla riservatezza dei contatti».

Non c'è dunque da stupirsi se l'ambasciatore diventasse presto anche una guida per giornalisti e studiosi impiegati ad approfondire un tema del processo di integrazione, di carattere generale o specifico (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della).

Nei pochi mesi in cui, come abbiamo ricordato, fu membro della Commissione, G. riuscì a ottenere l'accordo dei nove governi sulla proposta di una base comune per stabilire l'imposta sul valore aggiunto (IVA). Anche dopo il ritiro, l'ambasciatore seppe sempre mantenere nelle diverse responsabilità che venne assumendo (fu tra l'altro, dal 1982 al 1989 presidente della Fondazione internazionale BALZAN), uno stile e un metodo di lavoro che combinavano concretezza ed efficacia mai disgiunte da solide convinzioni europeiste e da una capacità di visione strategica per il paese.

Una prova ulteriore e finale di queste caratteristiche fu fornita da G. con la fondazione e la direzione, nel 2000, del “Gruppo dei 10” che riuniva politici ed ex funzionari italiani a vario titolo implicati nelle Istituzioni comunitarie, che si ripromettevano, attraverso uno studio e una riflessione collettiva, di portare all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, e in particolare del mondo politico, le scelte e le prospettive dell'Unione europea (UE).

Gerardo Mombelli (2012)

GUE/NGL

Gruppo della sinistra europea e della sinistra verde nordica
(GUE/NGL)

Guglielmo Usellini

Guido Carli

Guido Colonna di Paliano

Guigou, Elisabeth

G. (nata Vallier, Marrakech 1946) frequenta la facoltà di lettere di Rabat e la facoltà di scienze economiche di Montpellier. Nell'agosto del 1966 sposa Jean-Louis Guigou, che in seguito farà carriera in ambito accademico e presso alcuni ministeri. Terminati gli studi all'École nationale d'administration (ENA), frequentata tra il 1972 e il 1974, G.

entra nell'amministrazione del ministero delle Finanze, nella quale rimane fino al 1979; vi ritorna nel 1981, dopo un biennio come addetto finanziario presso l'Ambasciata di Francia nel Regno Unito (1979-1981).

Parallelamente G. si impegna in politica: ventenne è già membro della Convention des institutions républicaines; all'indomani del maggio 1968 milita nel Parti socialiste unifié di Michel Rocard e sei anni dopo raggiunge il Partito socialista (PS), nel quale partecipa alla commissione economica.

Nel 1982 il ministro dell'Economia e delle Finanze, Jacques Delors, la sceglie come consigliere tecnico. Sostenuta dal suo compagno dell'ENA, Hubert Védrine, quello stesso anno G. diventa consigliere tecnico del Presidente della Repubblica François Mitterrand, incarico che mantiene fino al 1988. Tra il 1985 ed il 1990 svolge il ruolo di segretario generale del Comitato interministeriale per le questioni di cooperazione economica europea, incarico dal quale può sorvegliare, per conto dell'Eliseo, le iniziative in campo europeo del governo di Jacques Chirac (1986-1988) e grazie al quale può far sì che la politica comunitaria non ricada interamente nel campo d'azione di Matignon non solo durante il periodo di coabitazione, ma anche in seguito. Tra il 1984 e il 1990 G. mantiene molti contatti con i consiglieri personali degli altri undici capi di Stato e di governo e del Presidente della Commissione europea, rafforzando in questo modo il "bilateralismo multiplo" orchestrato da Mitterrand.

Dall'estate del 1988 G. riunisce e anima un gruppo di riflessione sulle priorità che la imminente presidenza francese della Comunità (luglio-dicembre 1989) dovrà sviluppare. Il gruppo delinea tre priorità: il progresso dell'Unione economica e monetaria, l'adozione di una carta sociale europea (v. anche Politica sociale) e la realizzazione di un Eurêka audiovisivo. Dal luglio 1989 G. è nominata alla presidenza del "gruppo ad alto livello", composto dai

rappresentanti dei ministri degli Affari esteri e dei ministri delle Finanze e voluto da Mitterrand allo scopo di stabilire la lista dettagliata delle questioni che potrebbero costituire l'ordine del giorno di una futura Conferenza intergovernativa (v. Conferenze intergovernative) sull'UEM (Unione economica e monetaria).

Dopo un incarico come delegato alla missione interministeriale per i paesi dell'Europa centrale e orientale, che le varrà l'appellativo di "signora Europa dell'Eliseo", nell'ottobre del 1990 G. entra nel governo di Michel Rocard come ministro degli Affari europei, carica che mantiene anche nei successivi governi di Édith Cresson e Pierre Bérégovoy fino al 1993. In quegli anni G. si trova a dover gestire il dossier della Riunificazione tedesca e a sostenere le ragioni del "sì", poi vittorioso, al referendum sul Trattato di Maastricht che si svolge nel 1992. Fa parte del ristretto gruppo di attori (assieme al Presidente della Repubblica Mitterrand e ai ministri dell'Economia e degli Affari esteri, Pierre Bérégovoy e Roland Dumas) che partecipano ai negoziati sul Trattato sull'Unione europea agli inizi degli anni Novanta.

G. è eletta consigliere regionale di Provence-Alpes-Côte d'Azur (1992-2002), parlamentare europeo nel 1994 nella lista socialista guidata da Rocard e nel 1997 parlamentare socialista all'Assemblea nazionale francese, incarico che lascia pochi giorni dopo per entrare nel governo di Lionel Jospin prima come ministro della Giustizia (1997-2000), in seguito come ministro del Lavoro e della solidarietà (2000-2002). In questi anni G. ribadisce il proprio sostegno al processo di integrazione europea, sostenendo che «l'Europa ha come vocazione quella di affermare un modello di società fondato sul rispetto delle differenze, la tolleranza, la solidarietà con i deboli, la responsabilità nei confronti di tutti [...] (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della). È per promuovere questo modello di società in Europa e fuori d'Europa che devono essere realizzati gli strumenti di

un'Europa forte: un'economia sociale ed ecologica, una moneta, una politica estera, una difesa e delle istituzioni comuni» (v. Guigou, 1994, p. 29).

Alle elezioni politiche del 2002 è eletta deputato socialista nella circoscrizione Seine-Saint-Denis, successo che ripete nel 2007. Membro del "Bureau national" del PS dal 2002, dal 2004 è segretario nazionale alla riforma dello Stato e delle collettività locali. Nel 2003, di fronte alla spaccatura tra la Francia e alcuni paesi dell'Europa orientali, pronti a sostenere la politica statunitense in Iraq, G. riafferma il valore morale e politico dell'Allargamento dell'UE e rilancia il progetto di un'unione politica europea guidata da Francia e Germania. Nell'agosto del 2004 mentre il Parti socialiste si spacca tra sostenitori e detrattori del Trattato di Costituzione (v. Costituzione europea), oggetto del referendum indetto dal Presidente della Repubblica Chirac per il 2005, G., assieme ad altre personalità del partito costituisce e anima un Comitato della sinistra per il sì.

Lucia Bonfreschi (2006)

Güngter Verheugen

Gustav Heinemann e la

riunificazione tedesca

Per cogliere l'importanza, ma anche la singolarità, del percorso politico di H. nella storia politica tedesca del secondo dopoguerra occorre risalire al 1950, a quando cioè H. decise di rassegnare le dimissioni da ministro degli Interni del primo governo Adenauer, incarico che all'epoca ricopriva da appena un anno. Lo strappo si consumò sulla questione del riarmo tedesco, un argomento che nel breve termine avrebbe assunto un significato strutturante nella storia politica tedesca, segnando in maniera ancor più netta il solco tra i fautori della politica di piena integrazione con l'Occidente e coloro i quali temevano, invece, che una siffatta politica avrebbe reso permanente la divisione del paese. In particolare, H. si schierò tra questi ultimi, ritenendo che il recupero di sovranità e la parità di diritti non costituissero un obiettivo, ma un presupposto necessario per evitare lo scoppio di una guerra civile tra i tedeschi dell'Ovest e i tedeschi dell'Est. A suo avviso inoltre non vi era alcuna necessità di fornire un contributo militare al sistema difensivo occidentale, dato che gli alleati si erano impegnati a garantire incondizionatamente la sicurezza della Repubblica federale, e occorreva altresì scongiurare a tutti i costi il pericolo di un risveglio del militarismo tedesco; l'Unione Sovietica avrebbe potuto interpretare il riarmo come una provocazione e reagire con una guerra preventiva (v. Heinemann, 1977, pp. 97-107). La contrapposizione tra gli integrazionisti e i nazional-neutralisti non trovò, d'altra parte, perfetta corrispondenza nel rapporto governo-opposizione. Vi furono, infatti, anche nazional-neutralisti della prima ora come il cristiano-democratico Jakob Kaiser, che all'epoca decisero di continuare la loro battaglia per la Germania unita rimanendo all'interno della compagine governativa. Questa circostanza conferisce al gesto di H. un rilievo ancor maggiore, anche se tra le ragioni contestuali che motivarono la sua scelta di rassegnare le dimissioni da

ministro degli Interni vi fu certamente il risentimento personale per il modo con il quale era stato, di fatto, esautorato dalle sue competenze di responsabile per la sicurezza (v. Vinke, 1986). Dal canto suo, Adenauer stigmatizzò l'atteggiamento di H. come quello di un pacifista privo di senso della realtà (v. Schwarz, 1986, pp. 766-774). Il cancelliere renano avrebbe, tuttavia, atteso sei settimane prima di accettare formalmente la richiesta di dimissioni di H., temendo che questo atto avrebbe potuto avere ripercussioni negative sugli equilibri politico-confessionali interni alla maggioranza. H. era pur sempre un autorevole rappresentante della minoranza evangelica nella CDU, nonché presidente del Sinodo della Chiesa evangelica. Il tentativo di H. e di Niemöller di capitanare la componente protestante fuori dalla CDU s'infranse, però, dinanzi all'opposizione della corrente filoadenaueriana, che era interessata a preservare la natura interconfessionale dell'unione (v. Doering-Manteuffel, 1988, pp. 317-335).

Passato all'opposizione, H. cercò di costruirsi da solo la propria casa politica ideale, con la costituzione di un movimento politico, "L'unione d'emergenza per la pace europea", e, nel 1952, attraverso la creazione di un nuovo partito, il Partito popolare per la Germania unita. Tra gli esponenti di spicco della Gesamtdeutsche Volkspartei si ricordano, in particolare, la cofondatrice Helene Wessels, Erhard Eppler e Johannes Rau. Le linee guida del partito erano prevalentemente centrate sulla questione nazionale, come si legge anche nel manifesto programmatico che venne presentato il 29 e 30 novembre 1952:

«Noi vediamo l'obiettivo centrale della politica estera tedesca nel mantenimento della pace e nella riunificazione del nostro popolo in un'unica entità statale [...]. La Germania come terra di mezzo e senza vincoli coloniali deve tenersi al di fuori degli schieramenti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica [...]. Una posizione per la Germania unita esige

l'indipendenza sia da Est che da Ovest [...]»(v. Gallus, cit., p. 82 e ss.).

Portatrice in ambito internazionale di una posizione neutralista e del non allineamento, sul piano della politica interna la GVP si riconosceva pienamente nei principi della cultura occidentale e, in particolare, in quelli della democrazia parlamentare e del cristianesimo sociale. Il partito di Gustav H. e di Helene Wessels si rivelò, tuttavia, troppo di nicchia per poter sopravvivere, come la FDP, a quel fenomeno di crescente concentrazione del voto a vantaggio dei due grandi partiti popolari. Sull'esito fallimentare registrato alle elezioni del 1953 – la GVP ottenne solamente l'1,6% dei consensi – sembrerebbe, peraltro, aver pesato in maniera significativa anche l'impatto emotivo degli avvenimenti del 17 giugno 1953 e il conseguente discredito delle posizioni neutraliste. La GVP si sciolse nel maggio 1957, comportando l'ingresso di una parte dei suoi militanti tra le file della SPD (v. Müller, 1990).

L'approdo di H. alla socialdemocrazia tedesca non fu scontato, ma neanche un incidente della storia. In particolare, H. era stato, insieme ad alcuni esponenti della SPD, uno dei principali ispiratori del "Manifesto tedesco" del 1955, ovvero di quel disegno che prevedeva di svincolare la Repubblica federale e la Repubblica democratica dai due sistemi di alleanze militari vigenti e di realizzare l'unificazione all'interno di un sistema di sicurezza collettivo sotto l'egida delle Nazioni Unite. L'entrata in vigore dei Trattati di Parigi del 1954-1955 segnò il definitivo tramonto dell'illusione di poter risolvere il problema della divisione del paese prima che la Repubblica federale venisse assorbita in un sistema di alleanze militari. Con l'ingresso della Repubblica federale nella NATO, la questione della difesa venne, d'altra parte, separata da quella dell'integrazione europea, così che, a partire da quel momento, risultò sicuramente meno compromettente per le correnti nazional-

neutraliste sostenere il progetto di un'Europa unita centrato sull'integrazione economica. La risoluzione della questione della Saar, dopo la bocciatura nell'ottobre 1955 del referendum per l'euuropeizzazione del territorio, aveva poi eliminato un secondo importante motivo, che fino ad allora aveva reso difficile sostenere il processo d'integrazione. In questo contesto, anche H. supportò la decisione della SPD di votare nel 1957 a favore della ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA o Euratom).

Gli sviluppi sulla scena internazionale non fecero, però, cambiare idea a H. rispetto alla necessità di esplorare la via del dialogo con l'Unione Sovietica al fine di trovare una soluzione al problema della divisione del paese. Al riguardo, è nota la circostanza che vide H., insieme al liberale Thomas Dehler, sferrare nel gennaio 1958 uno dei più duri attacchi al governo Adenauer che si ricordino nella storia parlamentare tedesca. Nella seduta del 23 e 24 gennaio i due ex ministri del governo Adenauer denunciarono senza mezzi termini il "fallimento" della politica governativa per la riunificazione del paese. Particolarmente efficace (anche se successivamente confutata dagli storici) fu l'accusa rivolta al cancelliere renano di aver deliberatamente sprecato nel 1952, con riferimento alla nota Stalin, la presunta grande opportunità di giungere a una soluzione di compromesso con i sovietici sulla questione nazionale. Il discorso pronunciato da H. in quella occasione è, peraltro, emblematico di quanto il suo impegno politico fosse pervaso dalla sua religiosità. Significativo, in particolare, il passaggio in cui H. paragonò Adenauer a un crociato: «Ritiene che sia una cosa buona che l'Occidente si schieri come un fronte cristiano? Non si tratta di una lotta del cristianesimo contro il marxismo, ma della presa di coscienza che Cristo non è morto contro Karl Marx, ma per tutti noi!» (v. Schwarz, 1991, p. 405 e ss.).

Come membro della Commissione parlamentare agli Affari esteri,

H. continuò a occuparsi di politica estera e della questione della divisione del paese anche nel decennio successivo, fino a quando nel 1966 fu chiamato a ricoprire l'incarico di ministro della Giustizia nel governo di Grande coalizione presieduto da Kurt Georg Kiesinger. Al bilancio sostanzialmente positivo della prima esperienza consociativa della storia politica tedesca, H. contribuì con l'importante riforma del diritto penale che, tra le altre cose, portò all'abolizione della prescrizione per i crimini di genocidio.

Fortemente sostenuto da Willy Brandt, che di lì a breve sarebbe divenuto il primo cancelliere socialdemocratico della *Bundesrepublik*, il 5 marzo 1969 H. fu eletto Presidente della Repubblica ottenendo al terzo scrutinio il 50% dei consensi. Così come era avvenuto in occasione dell'elezione di Theodor Heuss e di Heinrich Lübke, rispettivamente venti e dieci anni prima, anche le elezioni presidenziali del 1969 contribuirono a rendere più chiaramente riconoscibili le dinamiche all'interno e tra le principali forze politiche del paese, anticipando la configurazione partitica della successiva coalizione di governo. Lo stesso H., in una intervista rilasciata il 6 marzo alla "Stuttgarter Zeitung", definì la sua elezione come un «frammento di cambio di potere». In particolare, l'indisponibilità della CDU a sostenere un esponente socialdemocratico e la decisione della SPD di presentare H. come candidato di punta decretarono anzitempo la fine dell'esperienza consociativa della Grande coalizione. Allo stesso modo, la divisione sulla scelta del candidato che si consumò all'interno della CDU sui nomi di Gerhard Schröder e di Richard von Weizsäcker, la grande disciplina di partito esibita invece dalla SPD al momento dell'elezione di H. e la convergenza dei liberali di Scheel sul candidato socialdemocratico prefigurarono la possibilità di un accordo tra SPD e FDP in vista delle imminenti elezioni per il *Bundestag*.

H. è stato uno dei presidenti federali più dinamici, ma anche

più discussi nella storia politica tedesca, se non altro per il ruolo di moralizzatore che cercò di esercitare in una fase segnata dalle proteste studentesche e dalla crescita di consensi delle forze politiche extraparlamentari. Lo stile informale, la capacità di intercettare con i suoi discorsi i bisogni della gente comune e la particolare attenzione che dedicò alla causa della riconciliazione dei popoli del continente europeo gli valsero il soprannome di “presidente dei cittadini” (*Bürgerpräsident*).

Gabriele D'Ottavio

Gustav Walter Heinemann